

## Non è un insulto

di David Bidussa

Georges Bensoussan  
**IL SIONISMO**  
**UNA STORIA POLITICA**  
**E INTELLETTUALE 1860-1940**  
ed. orig. 2001, trad. dal francese  
di Monica Guerra,  
pp. XXIV-1372, 2 voll., € 130,  
Einaudi, Torino 2007

Ci sono due modi di affrontare la questione del sionismo come nazionalismo politico. Il primo consiste nel ritenere che per comprenderlo occorra misurare le sue politiche concrete. In questo caso il tema del lavoro è costituito dalle scelte della sua leadership politica e poi delle sue istanze politiche una volta raggiunto l'obiettivo primario dell'indipendenza. Il secondo modo consiste invece nel tentare di indagare come si edifica il paradigma sionista, ovvero che tipo specifico di azione culturale rappresenti l'impresa sionista. In questo caso il tema di indagine è la costruzione del movimento politico e, parallelamente, la definizione di un'identità politica. In questo secondo caso il tema non è costituito dalla vicenda politica e sociale dello Stato di Israele, quanto soprattutto dalla indagine intorno agli assi politico-culturali e socio-organizzativi di una realtà che è in prima istanza un movimento politico rivolto alla formazione contemporaneamente di un esperimento politico e del suo soggetto sociale.

Su questo secondo percorso finora il volume di Arthur Hertzberg, *The Zionist idea; a historical analysis and reader*, prima edizione Doubleday, 1959), un'antologia esaustiva di tutta la discussione culturale e politica che accompagna la genesi e poi la crescita del movimento politico sionista dalla metà dell'Ottocento fino alle soglie della nascita dello Stato di Israele, costituiva un punto di riferimento obbligato. Con l'ampissima monografia che stiamo ora investigando Bensoussan contemporaneamente ricalca l'indice di quel testo e allo stesso tempo sceglie di dare uno sfondo storico ai temi organizzati in quella antologia classica (certamente la più esaustiva e la più articolata in merito al tema).

Il termine "sionista" oggi risulta più una parola (talora anche un insulto) che non una categoria storica. Il primo obiettivo di Bensoussan in questa sua imponente ricerca è quello di restituire a questa parola uno spessore storico, il secondo è quello di delineare la fisionomia di un fenomeno politico che si colloca all'interno della famiglia dei nazionalismi politici ottocenteschi, il terzo è fare i conti culturali con un'esperienza politica che ha definito e forgiato una nuova identità e che a suo avviso termina alle soglie della seconda guerra mondiale, non con l'atto di nascita formale dello Stato di Israele (15 maggio 1948) o il delibero delle Nazioni Unite (29

novembre 1947). La data *ad quem* è costituita dalle decisioni sulla fisionomia dello Stato (1942). Dopo, suggerisce Bensoussan, ciò di cui si discute è il terreno della politica concreta, delle scelte quotidiane. Su quel terreno, quand'anche entra in questione la fisionomia dell'ideologia, quest'ultima è di un altro meccanismo culturale, il quale, comunque, fa dell'istanza dello Stato un attore concreto.

Lo scopo di Bensoussan è di ricostruire le vicende politiche che conducono dalla nascita formale di un'idea e di un movimento alla sua configurazione come società compiuta. Lo scontro e il confronto non è solo tra personalità forti, tra destra e sinistra, tra collettivisti e liberali, tra secolarizzati e ortodossi, tra modernisti e tradizionalisti, tutte divisioni che attraversano le esperienze di nazionalismo politico, ciascuna con proprie fisionomie politiche, né tra modelli pensati di stato o di comunità, o tra gruppi di culture nazionali che si confrontano per stabilire e affermare la propria egemonia. Lo scontro riguarda anche come si definisce e si costruisce un'identità collettiva che non è solo politica, ma che coinvolge gli aspetti della rinascita dell'ebraico come lingua, una lingua dapprima solo culturale, rimasta viva come pratica religiosa e dunque "salvata" perché "sottratta alla storia", e ora invece rimessa in circuito e dunque viva, "laica" e non più "sacra". Un aspetto, questo, come ha sottolineato Shlomo Sand (*Les mots et la terre*, Fayard, 2006), che ha un suo peso nella discussione degli intellettuali oggi in Israele, tra la loro identità nazionale e ciò che quella identità suscita in termini di passioni e di cultura politica.

Ricostruire la storia del sionismo significa entrare nel merito di vari ambiti, tra cui: descrivere lo scontro per definire il sistema di relazione tra fede religiosa, tradizione e sfera pubblica; tra sistema educativo e set di valori, ma anche e soprattutto su quale apparato scolastico definire delle politiche per l'alfabetizzazione; su quale modello economico e societario definire la propria fi-

sionomia; su come attuare una politica dell'insediamento e della distribuzione della propria presenza sul territorio; se si debba investire su un sistema economico urbano o di rete cooperativa; se e in che forma si debba o no costruire un nuovo ebreo e dunque quali legami professionali, sociali, culturali, etici, definire con le popolazioni locali già presenti. Se si debba ripresentare su quello scenario il conflitto ideologico e politico delle proprie società di provenienza o se, invece, si debba costruire un sistema politico ex novo. Se la forma della democrazia politica dei partiti sia la più adatta o, invece, debba prevalere un modello comunitario della rappresentanza.

In breve, la storia del sionismo prima dello Stato di Israele non è solo la storia della sua lenta formazione e di ciò che noi oggi abbiamo davanti. È la storia complessa e complicata di come si ricostruisce un'identità culturale.

In questo senso *Il sionismo* di Bensoussan è anche il risultato di tre diversi principi. Il primo riguarda la dimensione della storia; il secondo la percezione del ruolo di storico; la terza il profilo culturale degli attori di cui intende ricostruire le vicende e, in particolare, le scelte. Per quanto riguarda la prima questione, come ha riconosciuto lo storico Yerushalmi, è solo con l'abbandono dei ghetti che gli ebrei escono da una dimensione di memoria, che costruisce la propria identità, per entrare in una dimensione definita dalla necessità di pensarsi *nella storia*. Questo passaggio implica non solo misurarsi con le vicende del proprio tempo, ma anche mettersi in gioco "nel proprio tempo". A proposito della seconda questione il problema è sa-



persi sottrarre alla dimensione di una storia partigiana e comunque di saper tenere fermi e ben visibili i molti attori sul campo, comunque di non trasformare quella storia in una vicenda solo di conflitti interni tra gruppi dirigenti. In merito alla terza questione si tratta di tener presente il fatto che per quanto la storia del sionismo abbia stretti legami con l'idea di tradizione, con il tema della continuità, vale anche per il sionismo il principio che nella storia, e nel farsi della storia, come ricorda Marc Bloch in *Apologia della storia*, di fatto "gli uomini somigliano al loro tempo più che ai loro padri".

Diversamente, il sionismo non è l'incarnazione di un'idea consolidata e prescritta, ma è il risultato di un lungo "corpo a corpo" non solo con il mondo arabo o con i palestinesi, ma anche dentro il proprio gruppo. E' attraverso questo "corpo a corpo" che assume un aspetto fisico il sionismo, si costruisce una fisionomia e si definisce un "volto" attraverso un cumulo di scelte contraddittorie e una somma di decisioni da cui discende una storia nazionale. ■

d.bidussa@tiscali.it

D. Bidussa è direttore della Biblioteca della Fondazione Feltrinelli a Milano

## Uno strumento inservibile

di Francesco Regalzi

Alessandro Polzi  
**STORIA DELL'ONU**  
pp. 247, € 20,  
Laterza, Roma-Bari 2006

Le molte polemiche sui recenti interventi americani in Medio Oriente hanno riaperto – se mai si fosse sopito – il dibattito sulla natura, il futuro, e talvolta persino sull'effettiva utilità, delle Nazioni Unite. L'impresa irakena condotta dagli Stati Uniti e dagli "alleati volenterosi", incuranti del mancato avallo dell'Onu alla missione fino al punto da spingersi a compiere un atto "palesemente illegittimo secondo la Carta delle Nazioni Unite", così come la stessa incapacità dell'organizzazione di fronteggiare alcuni dei più violenti e sanguinosi conflitti che hanno infiammato il mondo post bipolare, hanno indotto molti osservatori a decretare lo stato di agonia dell'Onu. Posizioni queste, tanto più forti in quanto provenienti da accademici sostenitori del realismo politico, così come da consiglieri presidenziali americani neoconservatori e da esponenti del variegato mondo dell'antagonismo, ritrovatisi, pur seguendo ragionamenti ben differenti, a sostenere tesi assai simili. In questo clima di pesanti attacchi e continue discussioni sulle Nazioni Unite, un libro come quello di Polzi rappresenta una salutare boccata d'ossigeno. L'autore non intende qui intervenire nel dibattito, pur lasciando trasparire un atteggiamento certamente benevolo nei confronti dell'Onu, bensì conduce il lettore in un'articolata storia – densa quanto chiara – dell'organizzazione dalle origini al presente, corredata da una valida appendice di documenti e testimonianze.

Promossa dagli Stati Uniti sull'onda di un rinnovato slancio wilsoniano durante la seconda guerra mondiale, l'Onu tentava di rilanciare in veste nuova l'esperimento fallito della Società delle Nazioni, quasi a voler tracciare le linee guida di un governo mondiale. Già durante la guerra alcune importanti conferenze mondiali, come quella di Bretton Woods da cui nacque la Banca mondiale e il Fondo monetario internazionale, cominciarono, seppur cautamente, a gettare le basi di un nuovo organismo internazionale; nel frattempo alcune grandi potenze, segnatamente Stati Uniti, Urss e Gran Bretagna, si riunirono per redigere le bozze di quella che sarebbe stata la Carta delle Nazioni Unite. Infine, nel giugno 1945, dopo un fitto lavoro volto a eliminare i dissapori tra le grandi potenze e i piccoli paesi, le delegazioni di cinquanta stati firmarono alla conferenza di San Francisco l'atto finale per l'istituzione dell'Onu. Ben presto,

tuttavia, l'organizzazione si trovò a fronteggiare la guerra fredda, l'emergenza di Berlino e la guerra di Corea e ad affrontare il difficile nodo della decolonizzazione, ma la morte di Stalin, nel 1953, portando a una revisione della politica sovietica, permise all'Onu di uscire da quell'impasse in cui era caduta negli anni precedenti. La nuova fase distensiva permise inoltre l'allargamento dell'organizzazione a numerosi nuovi stati membri e, tra le molte difficoltà, l'istituzione di una forza militare, i caschi blu, nata in occasione della crisi di Suez. Nel 1955 inoltre, a Bandung in Indonesia, un nuovo temibile protagonista si stava affacciando sulla scena internazionale: si trattava dei paesi non allineati, un insieme di stati di dimensioni generalmente ridotte, con l'esclusione ovviamente della Cina, che rifiutavano di riconoscersi (e di schierarsi) nel bipolarismo Est-Ovest, rimarcando la loro alterità. Un vero e proprio movimento, destinato a influenzare notevolmente i lavori delle Nazioni Unite per i decenni successivi, e che indubbiamente anticipò il riconoscimento di quella dicotomia Nord-Sud del mondo oggi così discussa.

Tra le molte battute d'arresto e crisi temporanee che le Nazioni Unite hanno dovuto affrontare nella loro storia, una delle più significative è certamente stata scatenata dall'aggravarsi del conflitto in Vietnam. I molti paralleli tra questa guerra e l'ultima missione americana in Iraq potrebbero infatti riguardare non solo le difficoltà che gli Stati Uniti hanno incontrato sul terreno di battaglia, bensì anche l'atteggiamento statunitense di fronte all'Onu, vista come "uno strumento inservibile". Le azioni di peace keeping delle Nazioni Unite si erano così ridotte di molto in quegli anni, mentre l'organizzazione volse gran parte del proprio impegno alla lotta contro l'apartheid e il razzismo e alla promozione di nuovi piani di sviluppo.

L'ascesa di governi conservatori in Inghilterra e America nel corso degli anni ottanta non favorì del resto il rilancio dell'Onu, le cui missioni di peace keeping acquisirono rinnovata importanza solo nel decennio successivo, a partire dalla prima guerra del Golfo e nonostante le difficoltà incontrate in Somalia, nei Balcani e in Rwanda. Difficoltà che non impediscono a Polzi di guardare all'organizzazione con un certo ottimismo: "Pur avendo le Nazioni Unite palesemente perso il baricentro attorno al quale erano state create, sono riuscite a sopravvivere agli anni più duri della guerra fredda e si sono costruite una credibilità, dimostrata dal carattere universale delle adesioni all'organizzazione". ■

francesco\_regalzi@yahoo.it

F. Regalzi è dottorando in studi politici europei ed euro-americani all'Università di Torino

www.lindice.com

...aria nuova  
nel mondo  
dei libri!

Le nostre e-mail

direzione@lindice.191.it

redazione@lindice.com

ufficiostampa@lindice.net

abbonamenti@lindice.com